

niale (considerando un compito il loro potere nella sfera della riproduzione) molte la combattono in modo individuale, molte la vogliono cambiare in modo collettivo ma si dividono sulle strategie e sui fini. Alcune, all'interno del movimento femminista, la considerano irrilevante rispetto ad una affermazione di libertà della donna. Mi limito a questa constatazione e lascio alle filosofe e alle teorie l'elaborazione sull'origine della ingiustizia sessuale (culturale, simbolica, biologica...) e mi limito a quello che è osservabile da ogni singola donna.

Per quanto mi riguarda penso che tale condizione di ingiustizia sessuale non sia «irrelevante», ma sia la forma che ha storicamente assunto il conflitto fra i due sessi. Quella sessuale è una ingiustizia che traversa tutte le altre ed è a monte di esse. Viene interpretata come una accanto alle altre, mentre le percola tutte.

Io penso che fare politica «in quanto donne», significa mantenere sempre al primo posto la lotta contro l'ingiustizia sessuale, anche se contemporaneamente si sta lottando per cambiare altre condizioni di ingiustizia sociale. Questo, in altri termini, per me significa sostenere una politica di liberazione della donna contro una politica di emancipazione; perché la politica emancipazionista considerava sempre parziali gli obiettivi politici delle donne, e li inseriva in un progetto politico generale che li conteneva. Al contrario, i progetti politici delle donne non possono essere accantonati in nessun momento storico (guerre o rivoluzioni) e per nessun progetto politico «generale», perché non può esistere nessun progetto politico «generale» che le comprenda, si tratterebbe solo dell'ennesimo inganno che spacciava una parzialità per una universalità: la parzialità maschile spacciata per l'universalità dei due sessi.

Da qui l'elaborazione di una teoria politica delle donne che parte dall'idea della differenza sessuale e della relazione tra donne come principio di azione politica delle donne. Questo principio politico vale per qualunque campo del sociale: lavoro, ricerca, economia ecc... Cosa può voler dire nel campo della politica istituzionale? Per le donne che vogliono agire in questo settore del potere in quali obiettivi si può concretizzare?

A mio avviso dovrebbe voler dire porsi l'obiettivo di aumentare la rappresentanza delle donne elette in Parlamento fino a raggiungere una rappresentanza numerica adeguata alla realtà numerica delle donne nella società.

Tale tema, dell'incremento delle donne in Parlamento, è stato sollevato dalle femministe da molto tempo in altri paesi e in altri partiti. I maggiori successi, sempre relativi, di tali campagne sono stati attuati nei paesi del Nord Europa dove finora le quote sono state introdotte in nove partiti di tali paesi. Inoltre fin dal 1986 la richiesta di quote

pari in politica è entrata nella «Bozza del programma fondamentale della Spd» con queste parole: «Noi miriamo ad essere rappresentati nei Parlamenti rispettivamente per metà da donne e uomini». Il tutto con lotte durissime e contrastatissime da parte degli uomini di quei partiti, anche se con l'aiuto di alcune minoranze maschili.

Le obiezioni di molte donne sono non tanto all'obiettivo in sé, che tutte le donne troverebbero giusto che ci siano più donne in Parlamento, ma ai mezzi eventualmente posti in atto per ottenerlo. Nessuna donna, femminista o no, che si interessi di politica o no, pensa che tale obiettivo in sé sia inutile o insensato, ma (curiosamente) non vede motivi sufficienti per cercare i mezzi per attuarlo. Eppure se un obiettivo è considerato giusto, non si capisce perché non si debbano trovare mezzi legali adeguati per attuarlo. Perciò sono soprattutto le donne che vorrei convincere a fare di questo obiettivo qualcosa per cui davvero darsi da fare.

A me sembra contraddittorio che, pur riconoscendo che il basso numero delle donne elette in tutto il mondo (dal 4% dell'Inghilterra al 30% della Norvegia) dimostra una difficoltà del-

**Esiste o no un interesse femminile comune a proposito di rappresentanza?**

le donne di accedere al potere politico a causa di meccanismi di esclusione sostanziali, le donne poi rifiutano di trovare questi ostacoli. La richiesta delle quote fa gridare allo scandalo e alla introduzione di meccanismi «di privilegio» che impedirebbero la libera competizione fra uguali, e premerebbero donne non capaci. Questo mi fa pensare che in molte donne ancora ci sia l'idea (di origine maschile) che la «vera» causa dello scarso numero di donne in Parlamento sia legata non a meccanismi di esclusione quali: strutture organizzative ostili, pregiudizi, difficoltà di gestire i tempi avendo anche altro lavoro casalingo, ecc., ma a una «incapacità» delle donne di fare politica (o in secondo ordine alla loro «estraneità» alla politica). Ne deriverebbe la conclusione che: le donne in Parlamento sono poche o perché incapaci o perché «estrane» al potere, non interessate ad esso.

Infine una obiezione più recente che viene dalle donne femministe sostiene che questo obiettivo non cambierebbe nulla nella condizione femminile perché il problema dell'affermazione della differenza sessuale è più ampio e riguarda ben altri campi. Questo argomento lo condivido. Ma nel senso che questo non è che un obiettivo da porsi in quel campo ben specifico che è la politica istituzionale e non è il discor-

so complessivo sulla condizione femminile, ben più ampio e difficile. Questo non significa neppure che in tutti i campi io pensi debba esserci una pari presenza maschile e femminile, ma considero il campo politico istituzionale, dove si gestisce il potere politico (non tutto il potere) come il luogo dove questa rappresentanza deve essere più visibile che in qualunque altro settore della vita sociale. Propongo in cambio agli uomini (anche se non credo ne sarebbero entusiasti) la presenza di quote nella gestione degli asili nido, campo che era stato proibito agli uomini fino a pochi anni fa (1976) e che ora, pur essendo aperto anche a loro, evidentemente presenta meccanismi di esclusione sostanziali che tengono lontani gli uomini da questo lavoro.

Una ultima obiezione, ma forse la più importante. Si dice che le donne non hanno motivo di essere rappresentate perché non esiste un interesse femminile comune.

A me sembra invece evidente che esiste un interesse maschile e uno femminile che, pur non essendo compatto né in un genere né nell'altro, è comunque presente in tutti e due, tanto è vero che si trova spesso a percorrere trasversalmente le attuali categorie di interessi visibili e riconosciuti nel nostro sistema politico. Penso che occorra un maggiore approfondimento su questo punto, ma a me pare che per quanto riguarda il controllo della procreazione, il conflitto tra i sessi sia almeno storicamente evidente e questo implichi poi tutta una serie di questioni riguardanti il corpo femminile e la sua funzione, i suoi cicli, il suo modo di vivere la sessualità, che costituisce un interesse comune di tutte le donne, anche se con differenti problemi e in situazioni diverse.

Infine, e non mi sembra poco, c'è un interesse alla gestione del potere che di per sé è causa di conflitto, nel sociale tra uomini e donne. L'obiettivo di un Parlamento metà di uomini e metà di donne non dovrebbe dunque far parte del programma di un partito che si propone come partito di uomini e di donne?

Quando parliamo di «limite della politica» ci riferiamo al limite come virtù e saggezza. Ci riferiamo infatti ai due significati del sostantivo limite: - mancanza, insufficienza; oppure - limitazione, ridimensionamento. È agendo contemporaneamente sui due significati che noi possiamo giocare la scommessa più alta per il rinnovamento della politica.

Limite come ridimensionamento: (da «Una nuova forma partito» di Piero Fassino) «rispetto alla pretesa di rappresentare la coscienza ideale di ogni iscritto; dinanzi all'emergere di nuove soggettività nella società civile; rispetto al rapporto con le istituzioni».

Ma per gli uomini ridimensionamento significa in più rinunciare alla pretesa di pensare e di parlare a nome del genere

## Nel partito un negoziato permanente con l'altro sesso

M. GRITTA GRAINER



Costruire un partito di donne e di uomini costituisce un passaggio arduo che fa leva sul fatto che la società e la politica si definiscono nel conflitto tra i sessi. Tale conflitto non è assimilabile ad altre forme di antagonismo né riconducibile alla dialettica del superamento in un ordine armonico superiore, poiché questo schema presuppone la complementarità sociale di un sesso rispetto all'altro. Storicamente questa idea ha prodotto la divisione sessuale dei ruoli e la subordinazione del sesso femminile (dalla «Carta di donne per il Pds»).

Per questo non è indifferente usare le espressioni: «Un partito di donne e di uomini»; «Un partito di uomini e di donne». Entrambe esplicitano la differenza sessuale ma esprimono un diverso ordine simbolico.

Far precedere il termine «donne» può sembrare fortemente utopico o inaccettabile (a seconda dei punti di vista). A mio parere esplicita la volontà di mutare una gerarchia sociale e politica consolidata per costruire il passaggio a due soggetti, le donne e gli uomini, entrambi parziali.

Quando parliamo di «limite della politica» ci riferiamo al limite come virtù e saggezza. Ci riferiamo infatti ai due significati del sostantivo limite: - mancanza, insufficienza; oppure - limitazione, ridimensionamento. È agendo contemporaneamente sui due significati che noi possiamo giocare la scommessa più alta per il rinnovamento della politica.

Limite come ridimensionamento: (da «Una nuova forma partito» di Piero Fassino) «rispetto alla pretesa di rappresentare la coscienza ideale di ogni iscritto; dinanzi all'emergere di nuove soggettività nella società civile; rispetto al rapporto con le istituzioni».

Ma per gli uomini ridimensionamento significa in più rinunciare alla pretesa di pensare e di parlare a nome del genere

umano; riconoscere la critica che la soggettività autonoma delle donne tesse alla realtà come costitutiva dell'identità, del progetto e del programma del nuovo partito.

Limite come mancanza significa proporci di colmare lo scarto che esiste tra la politica e le donne, strette tra esclusione ed estraneità, costruire le coerenze tra vita quotidiana, progetti politici delle donne e capacità della sinistra di essere forza di trasformazione; assumere il punto di vista della riproduzione sociale per costruire la società a misura dei due sessi. Questa idea del limite nasce proprio dalla critica che le donne hanno costruito, elaborato e praticato nei confronti della politica, anche dentro il Pci.

Molto hanno da dirci le compagne che si sono impegnate nei centri di iniziativa, di solidarietà, ecc. Tali esperienze hanno prodotto conflitti, forse non hanno modificato sensibilmente la struttura del partito ma hanno costruito una politica del «fare», legata alla vita quotidiana, ai concreti bisogni e domande sociali; hanno fatto agire la responsabilità politica che, almeno per noi, genera l'appartenenza al nostro sesso, hanno sperimentato forme di autorganizzazione delle donne nel sociale e nei luoghi di lavoro; han-

**La disparità tra i due sessi è ancora forte nel vecchio partito. Dal Pds vogliamo novità**

no reso significativa quella relazione tra donne che assume come necessario il nesso tra elaborazione teorica, vita materiale ed esperienza concreta.

Un lavoro politico grande del quale non è possibile dare conto compiutamente, ma che costituisce una preziosa risorsa per pensare e costruire oggi un partito che fonda il suo progetto, le sue forme, anche la sua vita interna su un rapporto esteso e democratico con la società.

Un partito di tante donne e di tanti uomini che riesce a riconciliare due principi: responsabilità e libertà individuali che, separati, hanno prodotto o producono il centralismo e l'unanimità da un lato, la degenerazione delle correnti dall'altro.

Il 9 ottobre si è conclusa la raccolta delle firme sulla proposta di legge *Le donne cambiano i tempi*. Trentamila sono le firme raccolte. I mass media ne hanno parlato. Ma nei molti incontri e riunioni in varie regioni e città non mi è capitato di sentire un dirigente del Pci che nominasse questo successo politico. Non voglio aprire una polemica ma sollecitare una riflessione. Gioca qui sicuramente il limite della politica come mancanza da colmare, di cui parlo prima. C'è il fatto che, pur

trattandosi di una elaborazione che investe in modo pervasivo il progetto complessivo del partito, è stata vissuta dall'insieme dei compagni ancora come una cosa «delle donne».

Per noi donne si pone il seguente quesito: se e come davvero riusciamo a costruire, nella relazione tra donne, l'autonomia del soggetto femminile, superando ogni forma di parallelismo (partito nel partito) abbiamo delineato una proposta sulla quale è essenziale si produca una discussione ampia. Vorrei riprendere qui alcune delle scelte fondamentali su cui tale ipotesi si basa. Intendiamo spostare la costruzione della nostra autonomia dal partito alla società, proponendoci di costruire il la forza femminile. Ciò significa coinvolgere, su una pluralità di progetti, le tante e diverse donne; costruire un lavoro per una estesa iscrizione di donne al partito, andando molto oltre il 27% di iscritte.

Intendiamo esplicitare il conflitto tra donne e uomini nel partito, definendo le sedi, le forme, le regole di un vero e proprio negoziato nel processo di formazione e di assunzione delle decisioni relative a scelte politiche, priorità, risorse. La pluralità dei progetti politici delle donne costituisce una ricchezza per costruire una forza collettiva nella valorizzazione delle differenze. Diventa importante allora affrontare il tema della mediazione tra donne e delle regole democratiche che non separi «l'autorità» femminile dalla funzione dirigente ma assuma il principio che, anche nei luoghi di direzione politica, la fonte della legittimazione è prioritariamente femminile.

Si tratta di vedere come si attua questo principio e come modifica poi, i luoghi dell'autonomia, il partito, il suo statuto. Le regole si producono dalle pratiche politiche e, insieme, dalla scelta di far comunicare ciò che spesso le pratiche separano: radicamento sociale, rappresentanza, consenso, decisione. Se non c'è questa congiunzione si resta prigioniero della gabbia del ceto politico femminile.

È, dunque, la ricerca culturale e politica che ci consente di affrontare in termini nuovi anche i problemi della organizzazione, della direzione politica, della selezione dei gruppi dirigenti, degli apparati. La cultura politica, essenziale risorsa strategica, ridiventa terreno autentico di mediazione tra differenze. L'impegno per la redistribuzione del potere, non come gestione corporativa, ma come qualità della politica e del suo progetto ha prodotto risultati.

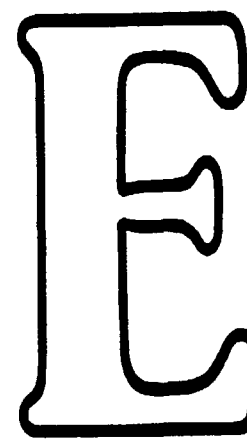
La *Disparità* tra donne e uomini rimane però forte. Le donne nel gruppo parlamentare sono il 30%, nella direzione il 25%, nel Cc e nei Cj il 40%, tre donne sono segretarie di federazione, quattro segretarie regionali. Acuta è la divisione sessuale del

lavoro politico. Su circa 1800 funzionari politici, le donne sono poco più del 6%. Poche donne «dicono» a concretizzare la norma antidiscriminatoria (40-60%) e a realizzare la eguaglianza di opportunità tra donne e uomini per tutti gli incarichi dirigenti ed esecutivi, resta dunque un traguardo da raggiungere.

Significativo diventa, a questo proposito, considerare il tempo una risorsa e le pratiche, ma anche le modalità, gli orari delle riunioni e delle discussioni. Tutto ciò ci consente di affrontare in modo forte il riequilibrio di potere che l'espressione «Partito di donne e di uomini» evoca.

## Femminismo non vuol dire pensiero della differenza

J. TRAVERS e T. MANENTE



ra difficile non avere un attimo di sorpresa sentendo Miriam Mafai dire «Questo mondo spaccato in due non mi piace», perché il mondo patriarcale è spaccato in due e ci pareva che fosse compiaciuta di essersi adattata il meglio possibile. Noi no. Vogliamo, attraverso il femminismo, ricomporre questa violenza spaccatura a danno dell'umanità.

Ci sembra importante riaffermare questo fondamentale obiettivo, perché spesso (come ha fatto la Mafai) il femminismo viene identificato con la teorizzazione del «pensiero della differenza» proposta dalla *Libreria delle donne* a Milano, mentre noi e altre femministe non ci rispecchiamo affatto in essa. Occorre, comunque, precisare che la diffusione fra le donne dell'espressione «differenza sessuale» non coincide, a nostro avviso, con la piena accettazione delle teorie della *Libreria* teorizzate, come dice la Mafai, in modo astratto, oscuro, che conferisce ad esse autorevolezza, perché ahimè (diciamo noi) nel mondo patriarcale le persone sono abituate a pensare «e non ho capito, non è perché tu non sai spiegarci, ma perché io non sono al-

l'altezza». Riteniamo che «differenza sessuale» viene usata da molte donne in modo generico per contrapporre al concetto di «emancipazione» - ossia la richiesta acritica di un inserimento femminile nell'attuale status quo - e per sostituirlo con un agire in gruppi autonomi basato sulla ricerca di valori totalmente diversi, derivati dal proprio vissuto e dai propri desideri. Siamo naturalmente d'accordo con questo. Qui intendiamo riferirci soltanto ai contenuti degli scritti di quelle donne che tengono di essere le prime ad aver formulato il pensiero della differenza» (in particolare in «Non credere di avere dei diritti», ma anche in qualche altro documento).

Il termine «differenza» viene usato da loro per significare sia «una differenza tra donne» che una «differenza» tra donne e uomini. Per il primo significato possiamo dire che ormai è più che evidente che si tratti di imitare «al femminile» la vecchia teorizzazione dei rapporti gerarchici come «necessità» umana. È questo il senso di varie parole come «relazioni tra donne», «genealogia», «la madre simbolica», la donna con «un-di-più», «autorevolezza», «affidamento», «mediazione» e l'espressione che riassume tutto: «la disparità tra donne», cioè un rapporto specularmente a quello patriarcale con i suoi leader religiosi, intellettuali, politici ecc. e i «segugi». Luisa Muraro (in un seminario tenuto al Centro Virginia Woolf nel 1988) si lamenta, comunque, che non è facile farsi seguire dalle donne, accusando esse di «odio e ingratitudine» e di essere «rapinatrici e sfruttatrici», ma «segugi» no. Addirittura ammonisce le donne (in «Non credere di avere dei diritti») che se non pagano «il debito simbolico» verso «la madre simbolica» la donna «non sarà mai libera». Questo ci ricorda un'altra frase del genere - «occorre un'autorità sopra per avere libertà sotto» - ma ciò non è stato detto da una donna, ma da un uomo, Charles Maurras, cattolico e ideologo francese di estrema destra.

La «disparità» tra donne vuol dire, secondo la *Libreria*, «liberarci da un ideale di giustizia neutra» e serve per «liberare la potenza simbolica» della «madre simbolica». In altre parole, bisogna rinnegare i rapporti di parità per permettere a una donna di assumere potere nei confronti di un'altra. Questa affermazione diventa ancora più chiara quando poi vediamo che cosa è «la differenza sessuale» non più tra donne, ma tra donne e uomini. In pratica sta a significare non certo una ricomposizione dell'umanità, sulla base di un cambiamento profondo dell'uomo (e di quelle donne che si sono adeguate), ma un programma di sviluppo separato, una specie di apartheid. C'è una visione di un mondo futuro spaccato in due, per certi versi molto vicina anche alle posizioni del lesbismo radicale negli anni Settanta in cui tutto si sarebbe dovuto risol-